IN MORTE
DI
DRUSILLO ITALICO
CANTICA
DI FRANCESCO GIANNI
DEDICATA
AL CHIARISSIMO SIGNOR
AVVOCATO
GIUSEPPE CAMBIASO

GENOVA *1794.*

Dalle Stampe di Gio. Batista Caffarelli
Con approvazione.

AMICO

.... *Sì, la mia anima, questa fervida ministra della Immortalità, che invola a forza dalle tenebre di un sepolcro il nome di un virtuoso Fanciullo, la mia anima ti dedica questi versi. Ella vorrebbe unir loro i tuoni vincitori della tua maschia eloquenza, con cui rapisti sì spesso dallo squallore della carcere l'innocente accusato e sepolto. Ella ha creduto, che possano un giorno utilmente confondersi negli annali della Umanità, e destar forse alcuno di quei teneri sentimenti, che più non conosce il moderno Parnaso.*

Dalla culla alla tomba è un breve passo.

Marini.

CANTICA.

Già de' vigili bronzi al suon divoto
L' umida notte lentamente uscìa
Dalla profonda oscurità del voto.
Meco sul Pincio lamentar s'udìa
Un zefiro leggier, quasi piagnesse
Che il dì padre de' fior coi fior morìa:
Quando nell' ombra delle querce spesse,
Vieni, sento gridar, vieni o Cantore,
E visibile in piè Morte si eresse.

Gelo di tema, universal tremore
Così forte m' entrò di vena in vena,
Che freddo il sangue s' impietrì nel core;
E qual chi da lion fugge a gran pena,
E nel collo affondar sente le branche,
Perde e vista, e sentiero, e speme, e lena;
Tal con le guance di paura bianche
Tentai fuggir, ma l' iracondo spettro
Tenacemente m' afferrò per l' anche;
E o tu, gridò, che col feral tuo plettro
Insulti quella, che spezza del pari
E la ferrea catena, e l' aureo scettro,
Frena i lugubri carmi, e i pianti amari,
Fin che in altra magion per me condotto,
Meglio a dolerti su le tombe impari.

Quindi il teschio agitò: più non fe motto,
E sordamente nell'interno udissi
Tonar la terra, che s'aprì di sotto.
Giù per l'orror de' ruvinosi abbissi
Piombammo, e tosto l'ultimo ribrezzo
Legommi i sensi, come allor morissi;
Dove, e quanto non so; ma so che un pezzo
Giacqui, fin che riscosso altro non vidi,
Che tombe infrante con lo spettro in mezzo,
Tremito d'ali, e sibilosi gridi
Tratto tratto s'udian per que' rottami
Di nere strigi incavernati nidi;
Trapassavan da lunge orridi e grami,
Quasi nubi, che van da colle a colle,
Aggruppati fantasmi, e vuoti ossami;

Allora il Duce ripigliò: vè folle,
  Vè, se in questa d'obblio nuda campagna
  Sol di pianto, e di duol fertile e molle,
Vè, se cadde la speme, onde si lagna
  Il Genio tiberino, e duolsi forte
  L'alma Innocenza, e la Pietà compagna.
Ma invan tu cerchi fra quest'ombre smorte,
  Chè nell'ozio di tumoli sì bassi
  Non dorme la Virtù sonno di morte;
Volgi, o tristo Cantor, la fronte, e i passi
  Oltra le tombe, chè per altro calle
  Di quel nitido Giglio al campo vassi.
Tacque, e mentre svanìa per l'atra valle
  Agitati s'udir arco e faretra
  Sonoramente stridergli alle spalle;

Qual chi a nuoto campò dall'onda tetrà
  Su pel fianco d'un'isola diserta,
  Non s'innoltra per tema, e non s'arretra;
Così ristetti con sembianza incerta,
  Or d'un lato guardando e larve, ed ossa,
  Or d'un altro la via sterile ed erta.
Ma pur dal petto la viltà rimossa,
  Torsi i piedi gelati a gran fatica
  Su per l'arduo cammin tra fossa e fossa;
E giunto al sommo della costa antica
  All'egre luci da lontan sorrise
  Un dolce balenar di luce amica;
Le sparse chiome di sudore intrise,
  Che ad ora ad ora ne toglìean la vista
  Di quà dal ciglio m'arretrai divise:

Come fresco vapor, che in vaga lista
  Sugl' Indici orizzonti e rosa, e croco
  A mano a mano tremolando acquista;
Non altrimenti nel superno loco
  Spandeasi il lume, che vestir parea
  Altri cerchj di luce a poco a poco;
E sì lo spirto di vigor m' empiea,
  Che bramando mill' occhi, e mille penne
  Soavemente estatico ascendea.
Notte fra tanto più chiara divenne,
  E là nel centro di quell' ignea sfera,
  Tra nuove strisce di fulgor perenne,
Ergersi io vidi un' arbore straniera,
  Che al ciel spiegava largamente in giro
  Color di fiamma la cervice altera;

Per lo splendido tronco di zafiro,
  Tra nodo e nodo serpeggiar mirai
  Limpide gocce di profumo assiro,
E nel fissarvi stupefatto i rai,
  Ecco rapida uscir dalle cortecce
  Una Diva, che il sol vince d'assai:
D'espero ha il volto, d'iride le trecce,
  Tumido il seno, di foco le vesti,
  E pure in mano del piacer le frecce.
Deh! piacciati; sclamai, d'accoglier questi
  Sospir d'un'alma in tua beltà rapita,
  O Dea, che tutte le mie fibre investi!
Ed ella a me: t'appressa, io son la Vita,
  Sacra a virtù quest' arbore coltivo
  Di rami incorruttibili vestita;

Nel tronco eterno i nomi eterni scrivo,
Non per molt' oro, e non d' Avi per serie,
Infamia al grande, che di merto è privo.
Ma tu, cui vive ancor batton le arterie,
E sovente pel bujo sepolcrale
Ti sciogli in pianto sulle altrui miserie,
Vedi lo spirto dalle candid' ale,
Che tranquillo rendendo agli anni avari
Innanzi tempo il bel velo mortale,
Quì com' Angiolo appar tra miei più cari,
Onde le luci stenebrando in esso,
Meglio a dolerti su le tombe impari.
E quale da nevosa alpe riflesso
Il primo oriental raggio s' abbella,
Tal io mel vidi folgorar d' appresso.

Era il crine diffuso in bionde anella,
E sotto il ciglio lo sguardo raggiava,
Al par di lieta verginetta stella;
Fra uno stuol d' Innocenti egli innoltrava
La gran Dea vagheggiando, e per diletto
La rosea guancia di viola ombrava;
Splendean con esso il regio pargoletto,
Cui Pirro innanti alla dardania sede
Con l' asta aprì villanamente il petto,
E Polidor, che in sicurtà di fede,
Lasciato in preda all' avarizia il manto,
Estinto giacque d' un tiranno al piede,
E l' orfano d' Ettor, che in riva al Xanto,
Scherzando all' ombra del paterno avello,
D' Andromaca suggeva e latte e pianto;

E te pur vidi, o nobile Marcello,
Cui cinse il maggior Epico latino
Un lauro dell' Augusto assai più bello.
Eran già tutti al gran tronco vicino,
Allor che un ramo ne schiantò la Diva,
Ch' avea d' oro le frondi e di rubino;
E al suo Diletto, che d' amor languiva
Cerchiò la tempia, e giù dal serto scossa
Tremula pioggia di baleni usciva.
Tosto baciollo in suo desir commossa,
E del vago Immortal divinizzato
Diafane brillar le fibre, e l' ossa.
Poi sculse il nome col dardo infocato
Nell' arbor sempiterna, che diffuse
Calde stille di pianto innamorato.

E te pur vidi, o nobile Marcello,
Cui cinse il maggior Epico latino
Un lauro dell' Augusto assai più bello.
Eran già tutti al gran tronco vicino,
Allor che un ramo ne schiantò la Diva,
Ch' avea d' oro le frondi e di rubino;
E al suo Diletto, che d' amor languiva
Cerchiò la tempia, e giù dal serto scossa
Tremula pioggia di baleni usciva.
Tosto baciollo in suo desir commossa,
E del vago Immortal divinizzato
Diafane brillar le fibre, e l' ossa.
Poi sculse il nome col dardo infocato
Nell' arbor sempiterna, che diffuse
Calde stille di pianto innamorato.

Dal ceppo ai rami con tremor si schiuse,
E nell' occulta latĕbra profonda
Novellamente la Deità si chiuse;
E Quegli ornato della ricca fronda
Volò con gli altri sovr' un raggio assiso,
Qual verme alato alla vita seconda:
E dir parea, con angelico riso,
In ciel tuoi carmi suoneran più chiari,
Allor che tutto dal fango diviso
Meglio a dolerti su le tombe impari.

FINE.

Dal ceppo ai rami con tremor si schiuse,
 E nell' occulta latebra profonda
 Novellamente la Deità si chiuse:
E Quegli ornato della ricca fronda
 Volò con gli altri sovr' un raggio assiso,
 Qual verme alato alla vita seconda:
E dir parea, con angelico riso,
 In ciel tuoi carmi suoneran più chiari,
 Allor che tutto dal fango diviso
 Meglio a dolerti su le tombe impari.

F I N E.